

## Criminologia clinica tra passato e futuro

### Clinical criminology between past and future

*Tullio Bandini*

#### **Abstract**

The issue of qualitative clinical research as a fundamental tool for the understanding of the development of violent lives is illustrated in this paper through the narration of a clinical case report written by D. Macaggi and A. Franchini in 1940, about a juvenile serial murderer, responsible for five homicides. The original report has been enriched by new material, found in the archives of one of the authors, concerning a 30-years follow-up of the case. The significant changes in the subject's emotional life and the subject's social interactions during the period are analysed and underscored, in contrast with the static portrayals of his personality which were used in the period of the observation, and are still trendy today. The clinical longitudinal method permits the utilization of much data: the original conclusions about the offender's personality were retested after 10 years via new clinical interviews, using a new modern and enlarged clinical criminological perspective, aimed at the understanding of every singular violent act, trying to avoid labels connected to categorization, pathologization and differentiation, always simplistic and devoid of strong scientific value.

**Key words:** violent crime • clinical method • qualitative research

#### **Riassunto**

Attraverso l'attenta rilettura di una antica e ben nota perizia psichiatrica svolta dai professori D. Macaggi e A. Franchini nel 1940 su un minorenne cinque volte omicida ed attraverso la rielaborazione dei dati clinici scaturenti da materiale inedito recentemente ritrovato e riguardante l'osservazione del soggetto nei circa trenta anni della sua carcerazione, viene affrontato il tema della ricerca qualitativa-casistica come strumento indispensabile per una adeguata comprensione dello sviluppo di una vita violenta.

Nel caso specifico viene assunta una prospettiva che valorizza il significativo processo di cambiamento della vita emotiva del soggetto e delle sue modalità di interazione sociale nel tempo, in contrapposizione con una visione statica della personalità, di gran moda negli anni dell'indagine peritale, ma ancor oggi da molti riaffermata e sostenuta.

Viene ricordata la straordinaria ricchezza dei dati che sono stati raccolti al momento dell'indagine e che sono stati riletti e controllati nel corso di ulteriore esame clinico a distanza di circa dieci anni secondo un metodo clinico criminologico moderno, approfondito, originale, volto ad evidenziare il complesso significato di ogni singola azione violenta, al di fuori di contaminazioni derivanti dalla utilizzazione ed applicazione di etichette di differenziazione, categorizzazione, patologizzazione, sempre semplicistiche e prive di qualsivoglia validità scientifica.

**Parole chiave:** crimine violento • metodo clinico • ricerca qualitativa.

---

Per corrispondenza: tbandini@unige.it

TULLIO BANDINI, Presidente Onorario Società italiana di Criminologia

### 1. Dalla antropologia criminale alla criminologia clinica

I primi studi clinici moderni sull'autore di reato risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, quando, in Italia, Cesare Lombroso, nella prima edizione de "L'uomo delinquente" (1876) tracciò le basi della nuova "Antropologia criminale".

Cesare Lombroso, da tutti conosciuto, da molti idolatrato, da altri aspramente criticato, che ancor'oggi risulta uno dei criminologi italiani più citati negli articoli scientifici di tutto il mondo per aver fondato una nuova scienza, le cui finalità erano quelle di identificare le caratteristiche somatiche, psicologiche, psichiatriche ed anche sociali e ambientali dei delinquenti e comunque di differenziare chiaramente i criminali dai non criminali.

L'interesse era centrato sulla individuazione delle particolarità del delinquente nato, del delinquente degenerato, del delinquente costituzionale, del delinquente per tendenza, del delinquente pericoloso, per citare solo alcune delle tante figure in qualche modo equivalenti che sono state segnalate da Lombroso e che sono state utilizzate dai suoi allievi per molti anni, al fine di rendere possibile una classificazione e differenziazione di percorsi non solo punitivi-retributivi ma anche curativi e riabilitativi.

Si trattava, certo, di obiettivi importanti, propri del momento storico-culturale e dei nuovi modelli penalistici dell'Italia dei secoli scorsi. Occorreva distinguere, con una equazione semplicistica, anche se tuttora difficile da superare, non solo i delinquenti dai non delinquenti, ma anche gli autori di reato incapaci, irrazionali, e cioè "matti pericolosi", da quelli "sani" e razionali.

Alla morte di Lombroso (1909) l'antropologia criminale venne sempre più avvicinata alla medicina legale e fu abitualmente insegnata da medici legali che praticavano la clinica essenzialmente nell'ambito di indagini psichiatrico-forensi; negli anni '30 del secolo scorso la materia scomparve come insegnamento autonomo dalle Università italiane e ricomparve solo negli anni '60 con la chiamata di tre cattedre, a Roma, Torino e Genova.

Benigno di Tullio, già molto conosciuto, e considerato il vero erede scientifico di Lombroso, nel 1965 fu chiamato ad insegnare antropologia criminale all'Università di Roma: già primo presidente della Società Internazionale di Criminologia (1937) era presidente della Società Italiana di Criminologia dalla sua fondazione (1957). Di questo studioso si ricordano i ripetuti tentativi di sistematizzazione dell'intera materia criminologica<sup>1</sup>.

1 Nel 1963 e nel 1972 Di Tullio pubblica due importanti testi di criminologia clinica, in cui identifica e descrive i diversi fattori biologici e sociali della delinquenza.

All'Università di Torino l'insegnamento venne assegnato a Mario Portigliatti Barbos, grande pensatore e studioso, tuttora Presidente onorario della Società Italiana di Criminologia, fondatore di una importante Scuola criminologica, particolarmente attenta allo studio psichiatrico forense dell'autore di reato<sup>2</sup>.

A Genova fu chiamato ad insegnare Giacomo Canepa, che divenne e rimase a lungo Presidente dapprima della Società Italiana di Criminologia e successivamente della Società Internazionale di Criminologia. Sotto la guida del prof. Canepa fu fondata la "Rassegna Italiana di Criminologia", tuttora organo ufficiale della Società nazionale e fu creato il Centro internazionale di criminologia clinica, nell'ambito del quale si sviluppò un nuovo metodo di collaborazione interdisciplinare ed internazionale per lo studio della materia.

Il prof. Canepa ripeteva in quegli anni che l'antropologia criminale poteva essere considerata la "culla" di quella criminologia clinica che si stava diffondendo nel mondo intero, che stava travolgendo e superando il precedente modello, eccessivamente deterministico e riduttivo, per giungere ad una spiegazione più complessa dei singoli atti devianti attraverso un approccio bio-psico-sociale (a lui molto caro) con una metodologia multidisciplinare, volta a ridisegnare i grandi temi della prevenzione, del trattamento, della risocializzazione dell'autore di reato<sup>3</sup>.

Dopo Lombroso non è stato facile ragionare al di là e al di fuori di patologizzazioni e demonizzazioni. Non è stato facile specie per chi, come molti di noi, ha lavorato, lavora, lavorerà per i Tribunali, nei Tribunali, nella psichiatria forense, nella medicina legale, nelle Agenzie di riabilitazione di carcerati, internati e così via.

Ebbene, proprio dagli anni 60-70 del secolo scorso in Italia si è verificato il più intenso e proficuo sviluppo della criminologia clinica. Non c'erano solo Di Tullio, Portigliatti, Canepa e i loro allievi. A Roma hanno lavorato e insegnato materie clinico-criminologiche altri studiosi molto cono-

2 Si ricorda la importante monografia del 1964 sulle differenziate interpretazioni delle capacità di intendere e di volere nel sistema penale italiano.

3 Il prof. Giacomo Canepa, indimenticato e indimenticabile Maestro, che ricordo con devozione e riconoscenza, ha sempre sostenuto che l'antropologia criminale italiana ha rappresentato la premessa, la scintilla essenziale ed irrinunciabile sulla quale si è sviluppata l'intera materia criminologica nel mondo. I molti allievi del prof. Canepa ricordano la sua immensa ed indistruttibile passione per la clinica e per le scienze psicologiche e psichiatriche applicate alla criminologia così come le sue grandi capacità di confrontare queste nuove tematiche con quelle classiche della filosofia, del diritto, delle politiche di difesa sociale. Si ricorda, tra le altre opere, la innovativa monografia del 1974 su "Personalità e delinquenza".

sciuti, quali Aldo Semerari, Franco Ferracuti e Gaetano De Leo, a Milano Gianluigi Ponti, che in anni molto difficili ha magistralmente presieduto la Società Italiana di Criminologia, a Modena Franco De Fazio e Salvatore Luberto, a Napoli Alfredo Paoletta e Francesco Sclafani, a Trieste Michele Correr. Nell'università di Bari è tuttora circondato dalla stima e dall'affetto dei suoi allievi Francesco Carrieri, presidente onorario della Società Italiana di Criminologia, che da molti anni contribuisce all'avanzamento delle conoscenze criminologiche con importanti studi clinici ed è fondatore di una fiorente e molto conosciuta Scuola di psichiatria forense<sup>4</sup>.

Questi nostri Maestri hanno tracciato la storia della Criminologia clinica in Italia, hanno fondato importanti Scuole di criminologia e psicopatologia forense, si sono distinti per l'originalità di pensiero, le innovative ricerche, i molti scritti monografici e sistematici<sup>5</sup>.

In quei primi periodi di rinnovamento della materia hanno interagito fattivamente con i clinici anche molti altri studiosi di criminologia, tra i quali spiccano le figure dell'avvocato Prof. Filippo Gramatica, ideatore del movimento della Difesa Sociale, del magistrato Adolfo Beria di Argentine, vero regista della Società Internazionale di prevenzione e difesa sociale, dei giuristi Alessandro Baratta, Massimo Pavarini e Dario Melossi, portatori di un pensiero penalistico radicalmente innovativo, del sociologo e criminologo Ernesto Ugo Savona, fondatore del più importante Centro Internazionale di ricerca.

Ancora in quegli anni molti criminologi canadesi hanno collaborato allo sviluppo della internazionalizzazione della criminologia clinica italiana sotto la spinta del Prof. Denis Szabo, cofondatore, in Italia, del Centro Internazionale di Criminologia Clinica, sempre presente, sempre interessato, sempre pronto a collaborare alle nuove iniziative di approfondimento scientifico della materia.

Tutti questi Maestri hanno indicato la strada di una collaborazione interdisciplinare, attraverso l'incontro, la condivisione, il lavoro comune, sempre allo scopo di consentire uno sviluppo della materia al di fuori e al di là di pregiudizi, riduzionismi, personalismi (in questo senso anche Ventura e coll., 2015).

Tutti i criminologi clinici che sono stati ricordati sono vissuti nella convinzione che l'accurata analisi di ogni singolo caso rappresenti lo strumento essenziale che permette di ottenere spiegazioni semplici, ma obiettive, di ogni determinato crimine, all'interno di ogni specifico percorso di vita, senza perdere alcun elemento della sua complessità, varietà e unicità (vedi anche Catanesi e coll., 2015).

In questa prospettiva, l'attenta rilettura di una antica e ben nota perizia psichiatrica svolta da Aldo Franchini e Domenico Macaggi nel lontano 1940 su un minorene plurimicida appare tuttora particolarmente illuminante circa la straordinaria quantità di dati clinici e psicosociali che è possibile raccogliere attraverso un'unica ma molto approfondita indagine e consente di ripercorrere il faticoso cam-

mino che è stato intrapreso e portato avanti nella seconda metà del secolo scorso, al fine di superare le tante banalizzazioni e semplificazioni di comodo del passato, e di utilizzare il metodo scientifico, anche in ambito clinico criminologico.

Si ricorda, nello specifico, che l'esame psichiatrico e psicosociale di Giorgio William Vizzardelli (G.W., nato nel 1922), è stato svolto attraverso due distinte indagini cliniche, a distanza di circa dieci anni l'una dall'altra, nonché attraverso l'applicazione dei più moderni test psicodiagnostici dell'epoca. Si ricorda, inoltre, che i dati clinici e psicodiagnostici sono stati arricchiti con il confronto e la rielaborazione di interessanti scritti di G.W. nei trenta anni della sua carcerazione, e nei cinque anni dopo la scarcerazione, fino al momento della sua morte, per suicidio.

Il riesame dell'importante materiale clinico scaturito dallo studio clinico-longitudinale di questo unico caso sembra tuttora rappresentare un chiaro esempio del reale contributo che può fornire una ricerca qualitativa-casistica alla comprensione del significato e dei complessi processi di sviluppo di una vita violenta e sembra indicare l'inizio di quel percorso che ha condotto dalle finalità e dalle metodologie proprie dell'antropologia criminale a quelle di una moderna criminologia clinica.

## 2. I crimini violenti di Giorgio William Vizzardelli

Al momento dell'accertamento peritale di Macaggi e Franchini (1940) G.W. non aveva ancora compiuto i 18 anni, era un ragazzo di buona famiglia ed era l'ultimo di sei figli. Il padre, sempre dedito al lavoro e alla famiglia, era direttore dell'Ufficio del Registro della cittadina di Sarzana (SP); la madre, insegnante elementare, aveva molto sofferto nella sua ultima gravidanza ed aveva rischiato di morire dopo il parto di G.W. per una emorragia, per cui da quell'epoca non aveva più potuto riprendere il lavoro ed era rimasta chiusa nel suo dolore, accudita con grande impegno e fatica dal marito. Il padre si era sempre dedicato al lavoro e alla famiglia. I fratelli erano tutti ben avviati nello studio e nel lavoro.

G.W., nato nel 1922 in cittadina in provincia di Chieti, aveva avuto un'infanzia piuttosto difficile, per le molte malattie infettive, per la gracilità di base, per le difficoltà di crescita e per la invalidità della madre. Di carattere un po' chiuso e schivo, aveva sempre frequentato buone compagnie ed era considerato educato e rispettoso. Purtroppo studiava poco e si era sempre dimostrato poco interessato alla scuola. All'età di otto anni (1930), mentre era a scuola, nella città natale, era stato terrorizzato da un violento terremoto che aveva seminato la morte e semidistrutto la scuola stessa. Dopo questo evento G.W. aveva manifestato apertamente il suo rifiuto di recarsi a scuola. Il maestro aveva iniziato ad infliggergli punizioni fisiche, sempre più connotate da estrema violenza, perché era svogliato, troppo chiuso e assente, perché non socializzava e non studiava, perché tutti gli altri alunni avevano sofferto per il terremoto, ma nessuno aveva reagito in modo così drammatico e disorganizzato.

Il padre dava sempre ragione al maestro e aggiungeva violenze alle violenze.

Finalmente nel 1933 (aveva 11 anni), la famiglia si era trasferita a Sarzana, per avanzamento del padre nella sua car-

4 Tra i suoi numerosi allievi si ricordano R. Catanesi e O. Greco, che tuttora collaborano al suo lavoro.

5 In bibliografia sono riportate alcune importanti opere degli Autori sopracitati e dei loro numerosi allievi dell'epoca.

riera lavorativa. Gli altri fratelli, più grandi, sparsi in Abruzzo per motivi di studio e di lavoro, ritornavano sempre più raramente a casa, dove l'aria era diventata pesante, per la malattia della madre e le lamentele del padre.

G.W. rimase a vivere con i genitori, da solo, nella speranza che qualcosa potesse cambiare. In realtà nelle scuole medie le cose andarono sempre peggiorando, con altre incomprendimenti e punizioni, schiaffi e cinghiate, prima a scuola e poi a casa.

Tra i 13 e i 14 anni, con lo sviluppo puberale, G.W. crebbe molto in fretta, ma divenne sempre più agitato e insoddisfatto; in casa era costantemente triste, schivo, taciturno; molte volte reagiva e manifestava scatti d'ira anche nei confronti del padre; si dimostrava ipersensibile e reattivo soprattutto di fronte a torti e frustrazioni.

In quegli anni (sempre fra i 13 ed i 14 anni, siamo nel 1935-36), cominciò a frequentare una palestra sportiva e nel giro di circa due anni diventò forte ed atletico; si appassionò all'uso delle armi, si allenò e vinse piccole gare di tiro a segno. Diventò molto abile anche nell'apportare modifiche e migliorie a pistole ormai inattive, abbandonate, considerate inutilizzabili. Prese possesso della soffitta di casa che trasformò in laboratorio. Distillava alcool, preparava liquori al limone, beveva giornalmente senza che nessuno se ne accorgesse. Confezionò personalmente le cartucce da sparare con le sue nuove armi.

Leggeva molti libri, da Jack London a Tolstoj, a Dostoevsky, con grande passione ed ammirazione per i protagonisti dei romanzi: sognava viaggi, ricchezze, avventure favolose.

Finite le scuole medie, all'età di 14 anni, il padre, nonostante l'alto costo economico ed i sacrifici familiari che ne conseguivano, lo iscrisse al primo anno di liceo classico in un'importante istituto religioso di Sarzana, il Collegio delle Missioni, ben conosciuto per la severità e l'intransigenza degli insegnanti. Il padre disse al proposito a G.W.: "vedrai che lì ti raddrizzano in pochi mesi e ti insegnano a studiare".

G.W. cominciò così a frequentare le scuole superiori ed il doposcuola, ma continuò a studiare poco ed a manifestare un atteggiamento di sopportazione e lontananza non gradito agli insegnanti del Collegio.

Cosa succedeva a questo ragazzo di buona famiglia, educato e rispettoso, anche se sempre molto distaccato e distratto a scuola?

Poco prima delle vacanze del Natale (nel dicembre '36), una notte qualcuno si introdusse nel Collegio delle Missioni di Sarzana, imbrattò i muri, incendiò le carte geografiche, sfregiò i quadri di Mussolini e del Re.

I fatti si ripeterono dopo pochi giorni.

Tutto il Paese parlava di quanto avvenuto, iniziò la caccia al danneggiatore, tutti discutevano, raccontavano della abilità e della imprevedibilità di questo coraggioso ed imprendibile personaggio.

Passarono le vacanze di Natale e nei primi giorni del 1937, una sera, poco prima della chiusura dell'importante Collegio religioso, un individuo camuffato, con lungo cappotto, sciarpa sul viso e cappello a falda, si introdusse al secondo piano, entrò nella Direzione con la pistola in mano, senza dire una parola. Il Direttore, chiaramente impaurito, gli consegnò subito una busta contenente una considerevole

somma di denaro (50.000 lire). L'individuo prese la busta e, senza dire una sola parola, sparò tre colpi di pistola uccidendo il reverendo; uscì dalla direzione e nel corridoio venne affrontato da alcuni studenti, sparò ancora ferendone due piuttosto gravemente ed un terzo meno gravemente; scese lo scalandrone d'uscita e quando il frate portinaio gli urlò di fermarsi sparò ancora uccidendolo.

I sospetti ricaddero su un insegnante del dopo scuola, che aveva avuto una discussione con il Rettore. L'insegnante fu incarcerato per molti mesi, processato, e solo dopo più di un anno fu assolto definitivamente.

Vennero così riprese le indagini per l'identificazione di quello che ormai veniva definito il "Mostro di Sarzana".

Passò un anno e mezzo da quel primo massacro e nell'agosto 1938 vennero trovati nel greto di un fiume, in una valle disabitata vicino a Sarzana, i cadaveri di un giovane barbiere del paese e di un autista di auto da noleggio (l'auto era rovesciata in un fosso), uccisi con 14 colpi di due diverse armi a fuoco. Non erano presenti segni di rapina e si pensò ad un regolamento di conti tra bande rivali.

Lo stesso Mussolini sospettò che si trattasse di un delitto politico. A Sarzana fu inviata la polizia "politica", che interrogò centinaia di persone, considerate antifasciste o anarchiche. Le indagini non riuscirono ad individuare alcun sospettato specifico. Sarzana tutta visse nella paura, in un clima da vera e propria inquisizione. Tutti parlavano, disorientati e stupiti, del mostro e dei suoi delitti.

Passarono altri 16 mesi e nel dicembre 1939 venne trovato il cadavere del vecchio custode dell'Ufficio del Registro, sempre in Sarzana, ucciso con molti colpi di accetta al capo e al collo. Al momento del ritrovamento l'accetta risultava ancora infissa nel suo cranio, lo spettacolo era terrificante. Le tre cassaforti dell'ufficio risultavano aperte e svuotate, ma non forzate.

Venne subito sentito il Direttore dell'Ufficio (Sig. Vizzardelli, padre di G.W.), vennero esaminate le chiavi in possesso del Direttore, fu riscontrata la presenza di una sostanza collosa-attaccaticcia sul portachiavi, con caratteristiche analoghe a quelle del limoncello prodotto da G.W.

Si giunse così all'arresto del diciassettenne G.W. che dopo giorni di interrogatorio, resistenza e contestazioni, confessò tutti i delitti verificatisi in Sarzana nel 1937, 1938 e 1939, e descrisse le sue azioni nei più piccoli dettagli, dalla loro preparazione, all'attuazione, alla messa in atto di tutto ciò che serviva per far scomparire ogni eventuale prova.

La perizia psichiatrica si protrasse per alcuni mesi, i colloqui psicodiagnostici ebbero la durata di 20 ore complessive, furono inoltre sentiti i genitori, alcuni insegnanti, alcuni amici e conoscenti. Furono visitate la casa, la soffitta e la scuola.

Furono somministrati 14 diversi test o questionari psicologici. In particolare furono utilizzati test di intelligenza generale / di capacità cognitiva, di attenzione, di giudizio morale, di graduazione della gravità dei reati, di regole e doveri, di proverbi, di parole associate. Fu applicato il Test di Rorschach per la prima volta in Italia in una indagine psichiatrico-forense.

Furono acquisiti trenta temi scritti in classe da G.W. nelle scuole medie ed in 4° ginnasio.

L'esame di tutto questo materiale consentì di ricostruire la storia di un ragazzo che aveva molto sofferto nella vita,

con una madre depressa, senza uno sguardo di rassicurazione e consenso, senza una carezza, senza alcuna espressione affettiva, senza un attimo di gioia familiare, che era stato gestito da un padre tradizionale, molto punitivo, molto colpevolizzante, molto arrabbiato; un ragazzo che nell'infanzia era molto gracile e malaticcio, piuttosto chiuso e di poche parole, che non aveva mai trovato nessuno che lo ascoltasse; un ragazzo che era stato segnato pesantemente dal terremoto nel quale era stato coinvolto all'età di otto anni, che era rimasto nella sua mente come una violenza sempre attuale, inaspettata, ingiusta, esagerata; che non dimenticava il terrore e gli intensi sentimenti di vergogna nei confronti dei coetanei per le incontrollabili reazioni di paura (urla, pianto, perdita di urina); un ragazzo che dal momento del terremoto odiava la scuola e gli insegnanti, sempre più intensamente, e che non sopportava più le umilianti e incomprensibili violenze, sia a scuola, sia a casa.

In quell'epoca (a 13-14 anni) G.W. aveva capito che avrebbe dovuto provvedere a se stesso con le sue uniche forze, che poteva contare solo su di sé. Per tirarsi fuori da quella violenza era andato in palestra, era diventato fisicamente forte; aveva imparato a usare le armi, aveva preparato le pistole, aveva sparato al tiro a segno, era diventato abile; beveva alcolici per "darsi il coraggio che gli mancava"; aveva deciso che si sarebbe giustamente difeso se fosse stato ancora picchiato e umiliato.

A quel punto il suo idolo, il suo eroe era Al Capone, del quale conosceva perfettamente la storia ed i delitti. Al Capone era emigrato in America, come desiderava fare anche lui, aveva fatto fortuna partendo dal niente, non si era piegato a nessuno, era diventato ricco e potente.

Come già accennato G.W. leggeva molto; i suoi autori preferiti erano Jack London, Tolstoj, Dostoevsky. Queste letture gli avevano insegnato che nulla è impossibile, che quello che non è stato fatto da altri potrà essere fatto da te; che quando si pensa ad un'azione non ci si può fermare alle premesse, ai dettagli, ma che si deve andare fino in fondo.

Per il primo reato compiuto nel gennaio '37 (due omicidi e tre tentati omicidi) giustificava il massacro affermando che il Rettore lo aveva schiaffeggiato davanti a tutti, volutamente, per umiliarlo e per manifestare il suo potere e la sua superiorità. In quel momento aveva rovesciato sul reverendo tutto l'odio che aveva accumulato verso la scuola e gli insegnanti, che considerava "veri e propri strumenti di tortura". A quel punto aveva deciso di reagire in modo adeguato, aveva misurato le conseguenze dell'atto, aveva scelto accuratamente il luogo e i tempi per dimostrare a se stesso di essere "un uomo coraggioso e forte". Agli studenti e al frate portinaio aveva "dovuto" sparare per potersi allontanare senza essere riconosciuto.

Dopo questo primo delitto aveva abbandonato gli studi (altre botte del padre). Non aveva più messo piede nel Collegio, ma si divertiva molto a parlare con gli ex compagni ostentando una certa ammirazione per l'abilità dell'autore dei fatti, ricevendo conferme e sicurezze ulteriori.

Per il secondo delitto (agosto '38) giustificava l'uccisione del giovane barbiere come l'unica possibilità per togliere di mezzo uno spregevole individuo, un ricattatore che gli chiedeva quattrini perché gli diceva di averlo visto e riconosciuto quella prima sera mentre usciva dal portone del Collegio delle Missioni, dopo gli spari e le urla, e di volerlo denunciare.

Per questo motivo, dopo aver pagato inutilmente qualche tangente, lo aveva attirato in un agguato, in una valle deserta, e lo aveva giustiziato. Tutto era stato preparato nei dettagli, anche le due pistole che aveva portato con sé, entrambe utilizzate. Considerava l'autista dell'auto da noleggio come una vittima "innocente", che comunque doveva essere eliminata "per completare l'azione".

Circa l'ultimo delitto del dicembre '39 (rapina all'Ufficio del Registro e uccisione del vecchio custode) G.W. riferiva di essere stato spinto dalla necessità di avere denari sufficienti per emigrare in America, di aver prestabilito il piano in modo abile e dettagliato, di non aver potuto prevedere l'arrivo dell'usciera, in piena notte, e di aver dovuto reagire in quanto salutato e riconosciuto dalla vittima. Anche in questa evenienza considerava la morte dell'usciera come una "spiacevole conseguenza" comunque necessaria per finalizzare la sua azione. Aveva portato un'ascia per prudenza e "purtroppo" l'aveva dovuta utilizzare.

In generale, G.W. cercava di valorizzare il suo operato, che riteneva quasi perfetto; insisteva nel dire che non c'erano mai stati "motivi volgari" o "sanguinari" che lo spingessero ad agire; che nella vita non ci si deve inchinare di fronte alle violenze gratuite; che se si pensa un'azione bisogna portarla a termine con coraggio e con razionalità; che pensava di essere portatore di una morale diversa e più alta rispetto a quella dei suoi aguzzini.

Circa gli errori commessi nell'ultimo reato, errori che lo avevano smascherato, affermava in una lettera al Prof. Franchini: "Anche se non avessi commesso questo ultimo reato, per il quale sono stato scoperto, non sarei vissuto come un normale cittadino... non credo che avrei resistito molto a fare il mozzo o il cameriere... facilmente mi sarebbe venuta un'altra idea irresistibile di azione... mi veniva la frenesia e non potevo trattenermi..." "mio padre mi diceva che tutti quelli che commettono delitti efferati da bambini sono matti... le cose assurde sono fatte dai matti... ho anche pensato che i giudici mi avrebbero considerato matto... qualche volta ho avuto paura di essere matto, ma tutto mi sembrava razionale ed io non ho mai avuto paura della pena, in questa o in un'altra vita".

Così scriveva un ragazzo diciottenne, normalmente dotato di capacità cognitive, che non presentava patologie psichiche di rilievo, che non aveva stimate che potessero inquadralo in nessuna delle tante mal definite entità (parole di Franchini) descritte da Lombroso e dai suoi seguaci, che era caratterizzato (questo sì) da una "profonda ipotrofia della sfera emotivo-affettiva", che non sapeva esprimere sentimenti di tenerezza, di compassione, di spontanea simpatia e neppure di rimorso, che si presentava e si atteggiava sempre come persona distaccata, fredda, razionale, perché diceva "per sopravvivere nella mia famiglia e nella scuola ho dovuto imparare a stare sempre sotto zero, senza piaceri e senza dolori".

Con le ragazze G.W. ci aveva provato, ma si considerava un po' timido e comunque riteneva che fossero difficili da capire, per uno che viveva e si nutriva delle sue letture e dei suoi sogni.

Le conclusioni della perizia furono molto sintetiche rispetto alla ricchezza dei dati raccolti. G.W. fu riconosciuto pienamente imputabile: azioni che a tutta prima apparivano folli, balorde, inspiegabili, insensate, assurde, con l'approfondimento e con la raccolta del maggior numero di "dati obiet-

tivi semplici, ancorati alle situazioni psicosociali specifiche” avevano ricevuto risposte avulse dalle artificiose classificazioni di comodo che erano di gran moda in quel tempo.

In primo, secondo e terzo grado di giudizio G.W. fu condannato all'ergastolo. La Corte lo considerò delinquente per tendenza e persona socialmente pericolosa; i reati furono considerati espressione della sua indole particolarmente malvagia.

Franchini, nel 1941, subito dopo la condanna, pubblicò in una importante rivista italiana<sup>6</sup> un articolo dal titolo “Studio medico legale sulla personalità di un minorenni cinque volte omicida”. Ne seguì un intenso dibattito scientifico, che coinvolse anche padre Agostino Gemelli, importante studioso di psicologia e criminologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che il 30 ottobre 1941 inviò a Franchini una lettera di apprezzamento per la completezza dell'esame psichico che era stato svolto e per l'originalità delle considerazioni cliniche e psichiatrico forensi.

Ma lo studio di G.W., per molti aspetti unico nella storia della delinquenza, non finisce qui.

Nel 1948, ottenuta l'autorizzazione dell'allora “Ministero di Grazia e Giustizia”, Franchini sottopose G.W. a nuovi accertamenti, a scopo scientifico, e nel 1949 pubblicò un secondo articolo dal titolo “Nuovi rilievi sulla personalità di G.W. Vizzardelli”<sup>7</sup>.

A 26 anni G.W. si presentò all'esame del tutto tranquillo, inizialmente un po' chiuso ma cortese, sempre più collaborativo con il procedere dei colloqui. A questo punto il giovane si rendeva conto più di prima di aver vissuto un'adolescenza molto limitata, buia; la famiglia era insopportabile, la madre sempre malata, il padre solo punitivo; al collegio si sentiva compresso, disprezzato, sopraffatto; per questi motivi pensava solo alla libertà, a come liberarsi, a come realizzarsi in una vita attiva, indipendente.

Da ragazzo pensava ai suoi reati come ad “azioni perfette”. Ora, a 26 anni, affermava che erano state azioni “temerarie e piene di errori”.

In carcere studiava con passione, proprio lui così distratto a scuola. Aveva imparato perfettamente la lingua inglese. Leggeva Shakespeare in lingua originale. Con la lettura cercava di capire la propria personalità, anche se il compito gli sembrava molto difficile; con la cultura cercava di competere con gli altri detenuti, sempre più esperti di lui nelle questioni della vita, del sesso, degli affetti; continuava ad essere attratto dalla vita di eroi, di geni, di persone eccezionali che avrebbe voluto emulare. Solo i delitti gli avevano permesso di sentirsi capace, forte, temibile, rispettato; solo con i delitti era riuscito ad evadere dal grigiore e dalla malinconia della sua precedente vita, troppo limitata e senza alcun orizzonte accettabile.

In questa seconda fase di studio fu di grande interesse l'esame di 172 lettere scritte da G.W. ai familiari e dai familiari a G.W., nonché di alcune lettere da lui inviate al Prof.

Franchini, con la specifica descrizione della sua vita e dei suoi pensieri. Le prime lettere ai familiari risultavano molto fredde da un punto di vista emotivo, aride, monotone, come i temi scritti a scuola, ma successivamente e gradualmente venivano espressi i primi pensieri affettuosi per la madre, i sinceri ringraziamenti per il continuo interessamento dei genitori e per le loro visite, il suo disagio per i sacrifici che dovevano affrontare in conseguenza ai suoi reati.

Anche i nuovi test e questionari (soprattutto il Rorschach) dimostravano una diversa modulazione della sfera emotivo-affettiva, una nuova apertura verso gli altri. Erano apprezzabili rinnovati affetti familiari ed amicali, nuovi interessi per la situazione sociale dell'Italia del dopoguerra, nuove modulazioni dei ragionamenti morali ed etici.

A distanza di circa 10 anni dai delitti il racconto degli eventi risultava colorato con intense tinteggiature emotive. Si chiede Franchini: come è possibile che un ragazzo che a 18 anni era apparso freddo, egocentrico, privo di sentimenti morali, di compassione per le vittime, di capacità empatiche, a 26 anni fosse così cambiato, presentando un importante movimento della sfera emotivo-affettiva, uno spiccato sentimento di aspirazione all'elevamento culturale, una capacità di districare dalla confusione iniziale sentimenti familiari ed amicali così profondi? Ipotizzò Franchini che la passione per lo studio e per la lettura fosse alla base della importante evoluzione dei pensieri e delle azioni di G.W. e prese atto che un ragazzo chiuso, silenzioso, emotivamente fragile, piuttosto isolato, era cambiato significativamente nelle sue emozioni e nei suoi affetti.

Sulla base di questi dati Franchini discusse approfonditamente circa le figure di delinquente per tendenza e di persona socialmente pericolosa, nonché del significato dell'ergastolo, certamente assurdi e non accettabili nel caso di un minorenne.

Dopo questo secondo esame clinico, terminato con un audace tentativo di evasione dal Carcere genovese in cui G.W. era stato trasferito per i nuovi accertamenti, rimase per altri nove anni in vari Istituti penitenziari, sempre dimostrando ottima condotta. Nel 1957 il Direttore dell'Istituto in cui era carcerato (a Saluzzo) gli riferì che al Ministero era stato iniziato l'iter per la concessione della Grazia, per cui doveva essere trasferito a Roma-Rebibbia per gli accertamenti definitivi. Nell'Istituto romano fu sottoposto a nuova osservazione che durò circa due mesi: parlò pochissimo, uno psichiatra gli chiese insistentemente di riferirgli circa la dinamica dei vari reati, argomento che non volle affrontare “perché mi sembrava contrario al particolare momento ed alla speranza di essere scarcerato” (come scrisse in data 15.12.57 al Prof. Franchini).

Fu così trasferito al Manicomio di Aversa, con grande “stupore e angoscia” e fu sottoposto ad ulteriore osservazione.

Dal manicomio G.W. scrive ancora: “ciò che ho sofferto io in questo periodo non so proprio quanti altri uomini al mondo avrebbero potuto sopportarlo”... “non posso né studiare né leggere”... “trascorro tutto il tempo in compagnia dei miei pensieri e dei miei dolori...” “fortunatamente il Sig. Direttore mi ha promesso che invierà al Ministero una relazione favorevole e anche i medici che esplicano il lavoro dell'osservazione mi sono sembrati molto comprensivi”... “spero quindi in bene, tanto più che non ho l'animo di pensare altrimenti”.

6 La rivista “Zacchia” rappresentava all'epoca la più autorevole sede di pubblicazione degli scritti di medicina legale e medicina sociale

7 Sulla rivista “La Scuola Positiva”, che raccoglieva contributi giuridici e medico legali

In realtà la Grazia fu concessa solo nel 1968, dopo anni di attesa e di silenzio nel Manicomio di Aversa.

Mancano altri scritti relativi a questo lungo periodo, mentre interessante materiale di studio emerge da una terza fase della vita di G.W., che dopo circa trent'anni di carcerazione ed internamento, richiesta ed ottenuta la Grazia, tornò a casa all'età di 46 anni e visse con una sorella insegnante, rimasta vedova.

In quel tempo fu avvistato e riconosciuto per strada mentre andava ad apporre la firma di presenza alla caserma dei Carabinieri. Qualcuno protestò, insorse la stampa locale: "è ritornato il mostro... siamo tutti in pericolo". Venuto a conoscenza di questi timori e di questi impedimenti G.W. rimase chiuso in casa per gli ultimi cinque anni di "prova".

La sorella con cui era tornato a vivere, scriveva al Prof. Franchini il 17.09.68: "i giorni dello scatenamento della stampa sono stati terribili e hanno purtroppo innescato in Giorgio quello stato di ansiosa diffidenza per cui si è di nuovo rinchiuso in se stesso"... "l'unica sua preoccupazione è quella di annullarsi per non essere di peso"... "ho tanta paura, caro professore, che la grazia sia arrivata troppo tardi".

A 51 anni, nel 1973, nel giorno in cui gli comunicarono che finalmente era un uomo completamente libero, che aveva espiato la sua pena, che poteva uscire autonomamente da quella casa, si uccise, tagliandosi ai polsi e al collo, senza disturbare nessuno, lasciando tutto pulito e ordinato, scusandosi ancora in un bigliettino con la sorella, per quell'ultimo disturbo.

In un'ultima lettera al Prof. Franchini la sorella, in data 15 settembre '73, pochi giorni dopo il suicidio di G.W., scrive: "ancora non posso credere a ciò che è avvenuto, anche se mi rendo conto che una tragedia di queste dimensioni non poteva avere altra conclusione. Ma Lei sa, egregio Professore, che la fine a cui Giorgio è stato costretto, è uno dei tanti delitti che gli uomini commettono, senza sporcarsi le mani. Giorgio ha lasciato a me la sua sofferenza, dignitosamente e silenziosamente sopportata. La visione della sua morte atroce l'avrò davanti fin che vivo, col dolore profondo di non aver saputo fare niente per aiutarlo. La sua camera era in perfetto ordine; i suoi libri, religiosamente tenuti, incartati e sistemati nello scaffale. La sua poca e povera roba accuratamente lavata e riposta. Ha pensato persino ad avvisare la lattaia perché non portasse il latte, suo cibo quotidiano, per il giorno seguente. Non ha fatto il minimo rumore; io, a distanza di un velo di parete, non mi sono accorta di nulla, non ho sentito nulla. In silenzio è venuto, cinque anni or sono, in silenzio se n'è andato, senza disturbare nessuno. Non ha lasciato traccia dei suoi numerosi scritti di questi ultimi tempi. Ecco tutto".

### 3. Verso nuovi modelli di analisi clinica

Ho voluto ricordare ancora una volta questa storia di vita, molto datata nel tempo, già molto conosciuta, perché penso che in Italia la criminologia clinica della seconda metà del '900 sia stata in qualche modo anticipata dalla modernità di questo studio, di questa metodologia di esame, di queste originali interpretazioni, di questa netta emancipazione

dalle idee di Lombroso e delle preconconcette teorie dei postlombrosiani<sup>8</sup>.

Recentemente Gadd e Jefferson (2007-2016), a distanza di 80 anni, ci ricordano che per comprendere il significato di tutti i reati, dal più lieve e banale al più grave e bizzarro, si deve abbandonare l'abitudine, la moda, di dividere gli autori di reato in normali e patologici, in razionali ed irrazionali, in sani e malati, in buoni e cattivi, come ci ammoniva Franchini nelle premesse della sua indagine<sup>9</sup>.

Ci ricordano Gadd e Jefferson (2007) che il criminologo clinico non deve sforzarsi di "dividere", di "differenziare", ma deve cercare sempre più di unire, per continuità, al fine di comprendere il senso, il significato di ogni azione, di ogni interazione, di ogni complesso sviluppo psicosociale.

La patologizzazione, così come la demonizzazione, possono servire al mondo della informazione, della politica, della applicazione delle norme, e questo dico con tutto il rispetto per queste discipline, ma non credo possano servire al mondo della conoscenza e della scienza, a quella criminologia che si occupa della ricerca di una spiegazione del crimine, a partire da ogni specifico atto, senza promuovere o favorire pratiche di esclusione.

Il mostro di Sarzana, come tanti altri c.d. "mostri", erano-sono uomini come tutti gli altri uomini, ed i loro reati devono essere compresi in base a quegli stessi processi psicosociali che ci aiutano a comprendere ogni tipo di reato, a partire dal semplice imbrattamento di un quadro di Mussolini, per giungere ad un omicidio o ad una serie di omicidi.

Il significato di ogni comportamento deve essere concepito in termini di eventi, di azioni, che si verificano all'interno di un percorso di vita, al di fuori di categorizzazioni, semplificazioni, patologizzazioni, sempre attenti ad ogni anche minimo particolare, sempre attenti alle parole, ai vissuti, alla ricostruzione dei fatti specifici (Gadd e Jefferson, ed. italiana 2016 a cura di A.Verde).

Franchini già nel 1940, come Canepa dagli anni '60, insistevano circa la necessità di abbandonare i pregiudizi del passato e di utilizzare "nuovi modelli di analisi" per riuscire ad osservare e comprendere una vita deviante, una vita violenta nei suoi cambiamenti, nel suo complesso sviluppo (Canepa G., op. cit.).

La criminologia clinica deve cercare di giungere alla comprensione di ogni singolo atto in modo specifico, attraverso una analisi qualitativa, al di là dei numeri, al di là delle statistiche, al di là di semplici calcoli matematici.

Oggi Francia e Verde (2015), come Ceretti e Natali (2009), anche in recentissimi scritti ci stimolano a proseguire in questo cammino ed a costruire sempre nuove lenti

8 I classici studi di Marcel Colin, di Noël Mailloux, di Etienne De Greeff e di Cristian Debuyst ci hanno anch'essi indicato la necessità di superare le teorizzazioni preconconcette per una adeguata conoscenza della realtà di ogni uomo

9 Afferma al proposito Franchini nel 1941: "io credo che un effettivo contributo agli sviluppi della criminologia si potrà dare essenzialmente scendendo, con animo libero da pregiudizi, allo studio clinico del delinquente, per valutare poi i frutti dell'indagine di ogni singolo caso confrontandoli con altri analogamente studiati e trarre infine le naturali conclusioni"

che ci consentano di analizzare con sempre diverse illuminazioni, con diverse definizioni, con un diverso modo di vedere ciò che ci appare.

Gli insegnamenti di Katz (1988) come quelli di Athens (1997) e di altri criminologi moderni di matrice antropo-fenomenologica o interazionista simbolica, da tutti molto conosciuti e da me molto apprezzati, inducono a confermare che G.W., dopo tante violenze subite in famiglia e a scuola (violenze insensate, assurde, umilianti) si sia sentito autorizzato a difendere i suoi diritti, preparandosi a rispondere con analoghe reazioni, abbia sperimentato il successo dell'azione violenta, si sia sentito apprezzato ed eccitato per i suoi delitti, si sia sentito liberato dall'oppressione violenta dei suoi aguzzini e si sia trovato pronto a reagire violentemente di fronte ad ogni altra provocazione.

Diceva, al proposito, G.W. di se stesso: "ogni ragazzo, ogni uomo, deve difendere i suoi valori e i suoi diritti"... "in famiglia e a scuola erano solo botte, insulti, umiliazioni"... "non potevo più vivere in quel piccolo mondo nel quale ero costretto a vivere"...

Certo è che dopo i delitti al Collegio delle Missioni tutti parlavano di quello che era successo, tutti dicevano che chi li aveva compiuti forse era un pazzo sanguinario, ma era abilissimo, imprevedibile, imprevedibile, sempre in grado di ottenere ogni risultato.

G.W. ripensava alle sue azioni con piacere e con eccitazione, si identificava con le stesse, le riteneva prive di errori, era convinto che rappresentassero l'unica strategia di difesa sia da una famiglia in cui la madre era assente e il padre aveva mani solo per castigare, sia da una scuola solo emarginante, violenta e umiliante. Con gli amici esprimeva la sua ammirazione per la precisione ed efficacia di quegli atti, che avevano rotto il grigiore di quel piccolo paese e che avevano aperto nuovi orizzonti da esplorare.

L'analisi di Franchini entra nel cuore dei meccanismi della vendetta, dei fallimenti delle identificazioni infantili, dei sentimenti di vergogna, dei vissuti di impotenza e delle fantasie onnipotenti di un giovane fragile, che ha costruito le sue reazioni violente come strategia di risposta alle subite violenze.

Questa straordinaria indagine ci dimostra che reati mostruosi possono essere messi in atto da persone che non sono affette da particolari patologie fisiche, psichiatriche, sociali; ci dimostra ancora che le caratteristiche di personalità, di reattività, di interazione, possono cambiare nel tempo, che anche in carcere si può cambiare, si può ridefinire un orizzonte, un altro orizzonte raggiungibile.

Beatrice Mencarini (2014), in un bel libro che analizza il valore dello studio e della cultura nella rieducazione dei condannati, riporta alcuni pensieri di G.W. quando scrive dal carcere, dove era rinchiuso da molti anni: "posso conoscere la vita solo attraverso lo studio, la meditazione, la letteratura, e questo mi serve per la conoscenza di me stesso, compito troppo difficile, e per vivere la parte che la sorte mi ha assegnato in questa vita e per prepararmi a morire"... E scrive ancora G.W. "Io credo di non aver sciupato il tempo durante tutti questi anni e la mia fortuna è stata quella di trovare nei libri quegli educatori che mi occorrevano... In questa cella (a Pianosa n.d.r.) ho tutta la comodità e la quiete per potermi dedicare con profitto allo studio, fonte di infinite soddisfazioni"...

Non possiamo comprendere il significato di ogni sin-

gola azione violenta o di una serie di atti violenti se esaminiamo una persona al solo scopo di avvicinarla, inserirla, inquadrala in una pagina del DSM-5 o di altro manuale diagnostico.

Non dobbiamo e non possiamo dimenticare gli importanti insegnamenti che scaturiscono dalla ricostruzione delle complessità e delle contraddizioni che caratterizzano la singolarità delle dinamiche intrapsichiche ed intersoggettive di ogni autore di reato, così come di questo giovane pluriomicida. Non dobbiamo affezionarci a semplificazioni e/o classificazioni di comodo, ma come ci ammoniscono Gadd e Jefferson (*op. cit.*) dobbiamo continuare a studiare ogni azione (ogni reato) a partire dalle parole con cui quel soggetto ce la racconta, senza pregiudizi, con i tempi e nel tempo necessario, senza dimenticare il ruolo attivo/riflessivo di ogni individuo nella costruzione delle proprie azioni e nella progressione di quello specifico percorso di vita, sempre attenti alla soggettività ed intersoggettività umana, tra norme sociali e vita psichica.

L'attenta rilettura di questa antica indagine clinica, condotta secondo un metodo originale ed approfondito, rappresenta senz'altro uno dei primi esempi di ricerca qualitativa moderna, volta ad evidenziare l'importanza del complesso e differenziato significato di ogni singola azione violenta, all'interno delle circostanze sociali che caratterizzano la realtà della vita di ogni autore di reato, così come di ogni uomo, aiutandoci a comprendere l'importanza di studi osservativi sul singolo caso, da anni piuttosto trascurati, ma sempre indispensabili per fornire una conoscenza completa di ogni singola realtà vissuta e per rendere possibile un confronto teorico veramente aderente alla complessità dell'essere umano.

## Bibliografia

- Athens, L. (1997). *Violent Criminal Act and Authors Revisited*, Urbana: University of Illinois Press.
- Bandini, T., & Gatti, U. (1972). *Dinamiche familiari e delinquenza giovanile*. Milano: Giuffrè.
- Bandini, T., Gatti, U., & Traverso, G.B. (1983). *Omicidio e controllo sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Bandini, T., Gatti, U. (1987). *Delinquenza giovanile* (terza ed.). Milano: Giuffrè.
- Bandini, T., Gatti, U., Marugo, M.I., & Verde, A. (1991). *Criminologia* (1° ed). Milano: Giuffrè.
- Bertagna, G., Ceretti, A., & Mazzuccato, C. (2015). *Il libro dell'incanto*. Milano: Il Saggiatore.
- Baratta, A. (1982). *Criminologia critica e critica del diritto penale*. Bologna: Il Mulino.
- Beria Di Argentine, A. (1985). *Giustizia: anni difficili*. Milano: Rusconi.
- Bruno, F., Gaite', M. (2006). Perché bisogna riformare le disposizioni sulla salute mentale ("Legge 180") in Italia. *Italian Journal Psychopathology*, 12, 151.
- Canepa, G. (1974). *Personalità e delinquenza*. Milano: Giuffrè.
- Canepa, G. (1980). Verso una nuova criminologia fondata sullo sviluppo dei valori e sulla responsabilità civica. *Rassegna di Criminologia*, 11, 279.
- Canepa, G., Bandini, T., Gatti, U., & Traverso, G.B. (1974). Ricerche criminologiche sui rapporti tra identità negativa e tratti di personalità. *Rassegna di Criminologia*, 5, 5.
- Carrieri, F., Greco, O., & Catanesi, R. (1992). *La vecchiaia. Aspetti criminologici e psichiatrico forensi*. Milano: Giuffrè.



- Catanesi, R., Rocca, G., Candelli, C., & Carabellese, F. (2015). Matricide by Mentally Disordered Sons: Gaining a Criminological Understanding Beyond Mental Illness – A Descriptive Study. *International journal of offender therapy and comparative criminology*, 59(14): 1550-1563.
- Catanesi, R., Ferrannini, L., & Peloso, R. (2006). *La contenzione fisica in psichiatria*. Milano: Giuffrè.
- Ceretti, A., & Natali, L. (2009). *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ceretti, A., & Cornelli, R. (2007). *Proprietà e Sicurezza. La centralità del furto per la comprensione del sistema penale tardo moderno*. Torino: Giappichelli.
- Colin, M. (1964). *Études de Criminologie Clinique*. Paris: Masson.
- Correra, M., & Martucci, P. (2013). *Elementi di Criminologia*. Padova: Cedam.
- Debuyst, C. (1960). *Criminels et valeurs vecues*. Louvain: Publ. Universitaires.
- De Fazio, F., & Cipolli, C. (1973). "Indicazioni metodologiche per la programmazione del trattamento nell'adulto delle Case di Lavoro. *Quaderni di Criminologia Clinica*, 115, 209.
- De Fazio, F. (1981). Medicina legale, psichiatria forense e criminologia in rapporto agli sviluppi del processo penale. *Rivista Italiana di Medicina Legale*, 2, 14.
- De Greeff, E. (1937). *Introduction à la criminologie*. Louvain: De l'ecrou.
- De Leo, G. (1990). *La devianza minorile*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Di Tullio, B. (1963). *Principi di criminologia clinica e psichiatria forense*. Roma: Istituto di Medicina Sociale.
- Di Tullio, B. (1972). *Principi di criminologia generale e clinica*. Roma: Lombardo.
- Ferracuti, F., Wolfgang, M.E. (1966). *Il comportamento violento*. Milano: Giuffrè.
- Fornari, U. (2015). *Trattato di psichiatria forense*. Milano: UTET Giuridica.
- Franchini, A. (1941). Studio medico legale sulla personalità di un minorene cinque volte omicida. *Zacchia*, 1,5.
- Franchini, A. (1949). Nuovi rilievi sulla personalità di G.W. Vizardelli. *La Scuola Positiva*, 3,1.
- Francia, A. (2010). *Il delitto raccontato*. Milano: FrancoAngeli.
- Francia, A., Verde, A. (2015). Il reo narra il suo delitto. Idee per una criminologia narrativa aperta alla complessità. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9, 116.
- Gatti, U., & Verde, A. (2012). Cesare Lombroso: Methodological Ambiguities and Brilliant Intuitions. *Int. J. Of Law and Psychiatry*, 35, 19.
- Gatti, U., Soellner, R., Schadee, H. M., Verde, A., & Rocca, G. (2013). Effects of delinquency on alcohol use among juveniles in Europe: Results from the ISRD-2 study. *European journal on criminal policy and research*, 19(2): 153-170.
- Gemelli, A. (1946). *La personalità del delinquente nei suoi fondamenti biologici e psicologici*. Milano: Giuffrè.
- Gadd, D., & Jefferson, I. (2007). *Psychosocial Criminology*. London: Sage Publication LFD.
- Gadd, D., & Jefferson I. (2016). *Introduzione alla criminologia psicosociale*, Ed. Italiana a cura di A.Verde. Milano: FrancoAngeli.
- Gramatica, F. (1961). *Principi di Difesa Sociale*. Padova: Cedam.
- Greco, O., & Catanesi R. (1990). *La responsabilità professionale dello psichiatra*. Padova: Piccin.
- Lombroso, C. (1876). *L'uomo delinquente*. Milano: Hoepli.
- Luberto, S. (2005). *Donne vittime di stalking*. Milano: FrancoAngeli.
- Luberto, S. (2007). La percezione dei fenomeni criminosi non convenzionali. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3,4.
- Katz, J. (1988). *Seductions of Crime*. New York: Basic Books.
- Mailloux, N. (1971). *Jeunes sans dialogue*. Paris: Fleurus.
- Marchetti, M., Baralla, F., Catania, G. (2011). Alcune considerazioni sull'omicidio: una prospettiva darwiniana. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 44.
- Marchetti, M., & Baralla, F. (2015). L'imputabilità ai tempi di Epimeteo. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 99.
- Mead, G.H. (1966). *Mente, sè e società*. Firenze: Giunti Barbera.
- Melossi, D., & Pavarini, M. (1977). *Carcere e fabbrica*, Bologna: Il Mulino.
- Mencarini, B. (2014). La testimonianza di un caso unico della delinquenza minorile. In *Afferrare le redini di una vita nuova* (a cura di F. Pierangeli). Roma: Università Ed.
- Merzagora, I. (2012). *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nivoli G.C. (2002). *Medea tra noi. Le madri che uccidono il proprio figlio*. Roma: Carocci.
- Paolella, A., Sclafani, F., & Correra, M. (1981). *Dinamiche familiari e detenzione*. Napoli: Pipola.
- Pavarini, M. (1980). *Introduzione alla criminologia*. Firenze: Le Monnier.
- Ponti, G.L. (1990). *Compendio di criminologia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ponti, G.L., & Merzagora, I. (1993). *Psichiatria e Giustizia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Portigliatti Barbos, M., & Marini, G. (1964). *Le capacità di intendere e di volere nel sistema penale italiano*. Milano: Giuffrè.
- Savona, E.U. (1990). Oltre il diritto penale. *Sociologia del Diritto*, 5,2.
- Sclafani, F. (1998). Tradizioni e sviluppo delle scienze criminologiche nell'Est europeo. *Rivista Italiana di Criminologia*, 1,1.
- Semerari, A., & Citterio, C. (1975). *Medicina criminologica e psichiatria forense*. Milano: Vallardi.
- Szabo, D. (1978). *Criminologie et Politique Criminelle*. Montréal: Les Presses de l'Université de Montréal.
- Traverso, G.B., & Verde, A. (1981). *Criminologia Critica*. Padova: Cedam.
- Ventura, F., Portunato, F., Pizzorno, E., Mazzone, S., Verde, A., & Rocca, G. (2013). The need for an interdisciplinary approach in forensic sciences: perspectives from a peculiar case of mummification. *Journal of forensic sciences*, 58(3): 831-836.
- Verde, A., Angelini, F., Boverini, S., & Majorana, M. (2006). *Il delitto non sa scrivere. La perizia psichiatrica tra realtà e fiction*, Roma: Derive Approdi.
- Verde, A. (2011). Le relazioni della psichiatria forense con la complessità del sapere psichiatrico odierno. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 5, 20.
- Verde, A. (2016). Gadd e Jefferson: una rilettura psicoanalitica della criminologia ad opera di due sociologi. In *Introduzione alla criminologia psicosociale*, ed italiana. Milano: Franco Angeli.